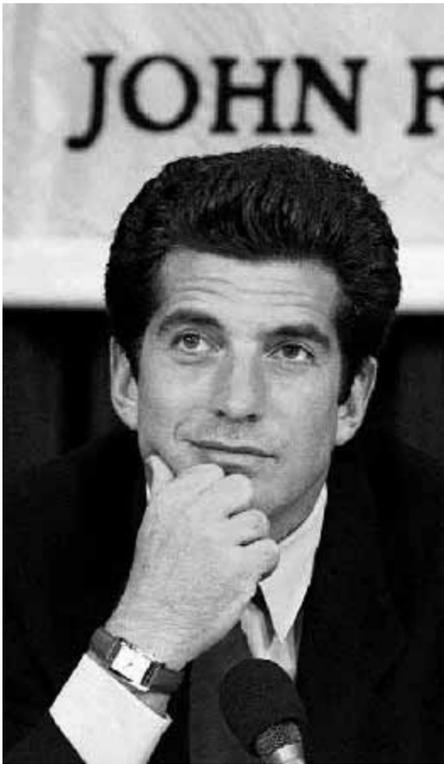


## L'Intervista

## John John Kennedy



«Se non  
l'avessi rivista  
tante volte  
non so  
se ricorderei  
quella mia  
immagine  
di bambino  
vicino al feretro  
di mio padre  
Mia madre?  
Un mito  
solo  
per gli altri»

John John Kennedy  
figlio  
del grande  
presidente  
ucciso  
a Dallas  
mentre  
partecipa  
con fare  
meditabondo  
a un convegno

## «Io, erede di una famiglia normale»

GIANNI MINÀ

Publichiamo un brano dell'intervista di Gianni Minà a John John Kennedy che andrà in onda questa sera alle ore 0.30 in una puntata di «Storie», il talk show notturno di Raidue.

John, per quanto tempo ti è rimasta attaccata quell'immagine di te, bambino, che saluti malinconico la salma di tuo padre e quanto di è costato staccarti da quell'immagine?

«Ero molto giovane quando è stata ripresa quell'immagine, forse troppo giovane anche per ricordarmene, ma è un'immagine che ho visto tante volte poi, crescendo. Quest'immagine è l'ultimo ricordo di quello che è stato per me mio padre ma ciò che è probabilmente importante di essa è che per altre persone è un modo particolare per ricordarsi di mio padre».

Poi i giornali ti hanno dato un'altra immagine, quella di un bel ragazzo che amava la vita e le belle donne. Anche da questa ti è costato fatica liberarti?

«È bastata una breve cerimonia di matrimonio! Sono stato molto fortunato, sono cresciuto in un'atmosfera familiare relativamente normale. Mia madre mi ha incoraggiato a vivere una vita il più possibile normale. Non sono cresciuto, nonostante il peso del mio nome, in circostanze artificiali. Probabilmente, se questo fosse successo, la mia vita sarebbe stata molto diversa».

Tua madre era francese, una mamma latina quindi. Era molto gelosa?

«Non lo so, non mi sembra... Mia madre era molto saggia. Si è molto interessata alla mia vita e a quella di mia sorella ma allo stesso tempo credeva che per noi fosse importante vivere trovando da soli la nostra strada. E anche per lei era stato molto importante trovare la sua. Veniva da un retroterra molto tradizionale. Era cattolica ma era a contatto con un ambiente protestante. Ha sposato un cattolico irlandese di una famiglia ricca. Mio padre era già senatore quando si sono sposati e tutto ciò ha comportato per lei delle grandi difficoltà anche se si trattava di una vita interessante. Lei capì quanto sarebbe stato importante per i suoi figli, così come lo fu per lei, tro-

vare la propria strada autonomamente, anche se ciò avrebbe comportato dei rischi».

Tu oggi sei rientrato con il tuo mensile politico, «George», nel panorama della politica americana e qualcuno giudica questo come prologo della tua entrata diretta nella competizione politica.

«In realtà credo che esistevano due modi più diretti e meno costosi per entrare direttamente in politica! "George" comunque è certo un modo per partecipare e commentare il processo politico che mi permette di portare la mia esperienza dentro questo processo. Il presidente John Adams diceva sempre: "La gente deve entrare in politica solo dopo aver accumulato una ricchezza di esperienze e di saggezza necessarie per essere efficace nel mondo della politica". Ora non so se questo sia giusto oppure no. Credo comunque che "George" abbia un ruolo importante tra la varietà di riviste che esistono in America».

Suo padre diceva: «Non chiederò ciò che il paese può fare per te ma ciò che tu puoi fare per il paese». Questo principio fa parte della tua vita?

«Non sono così certo di aver sempre rispettato questo principio. È senz'altro però un valore con il quale sono cresciuto. Sapere di avere una grande fortuna nella vita è importante perché si crede di dover restituire qualcosa. Io sono cresciuto in una famiglia che credeva importante servire il pubblico. Più sono cresciuto più mi sono reso conto che non tutti, purtroppo, condividevano questa idea. Credo che anche nella mia rivista io esponga questa idea di politica come servizio pubblico, una visione più positiva, più ottimistica, e questo spero possa essere utile anche per altri. Spesso quando si investe nella politica le cose non stanno proprio così. Invece è importante che questo sia l'approccio verso di esse».

Uno strano destino quello di tuo padre. Forse fu il presidente che tentò con più impegno di lavorare per la pace, eppure fu il più vicino, secondo gli storici, alla guerra due volte: la crisi di Cuba e l'inizio della guerra in Vietnam.

«È la conferma che spesso la realtà non cambia con il sentimento di un

uomo anche se si tratta del presidente degli Stati Uniti. Credo la crisi missilistica di Cuba sia stato decisamente il punto più vicino ad uno scontro atomico, l'esercito americano era pronto ad intervenire per giorni. È stato un momento di grande paura».

Quale è il ricordo più forte di sua madre?

«Non ho un ricordo più forte di un altro. Mia madre è morta solo due anni fa quindi ho una vita piena di ricordi con lei. So che per altri mia madre ha un significato molto particolare, una figura quasi mitologica, ma per me era semplicemente mia madre guardava le mie pagelle e mi diceva: "Devi studiare più la matematica". Oppure: "Devi tenere i gomiti più stretti a tavola". Il mio rapporto con lei era lo stesso di quello di un qualsiasi uomo giovane con la propria madre, qualche volta discutevamo, ma la maggior parte delle volte avevamo un ottimo rapporto».

Voi avete avuto molte tragedie in famiglia ma anche molti successi. Molti dei suoi cugini stavano avendo dei successi politici. Carleen la figlia di Bob è vicegovernatore del Maryland; Joe è Congressman del Massachusetts e poi Patrick, figlio di Ted anche lui membro del congresso. È come se questa famiglia avesse eredi e continuasse ad esistere. Questa è una cosa che non è successa ad altre famiglie. Cosa avete in più, o in meno, rispetto agli altri?

«Forse sono tutte persone che sono riuscite a fare della politica un lavoro... o forse non è questo. Siamo 35, alcuni sono entrati in politica altri no, ma credo che a qualcuno piaccia questo senso della continuità. Molti ritengono di poter dare un contributo al processo politico. Non credo che sia come dice certa stampa, cioè che noi andiamo in giro cercando di fare ciò che hanno fatto i nostri genitori. Noi facciamo ciò che ci piace!»

C'è qualcuno che pensa che ogni 20 anni un presidente americano cambi l'assetto del mondo: Roosevelt, Kennedy... oggi Clinton. Lei crede in questa teoria?

«La teoria in realtà parla di 30 anni. Certamente l'elezione presidenziale del 1992 riflette questo».